

COMMENTO di don R. Cavedo

Proponiamo un'analisi del capitolo 13, il **Discorso parabolico di Matteo**, che la Diocesi pone al centro del proprio cammino di ascolto e discernimento per il 2018-2019. Anche Oratori e pastorale giovanile sono invitati a fare altrettanto, a cominciare dai propri educatori, giovani e adulti impegnati del servizio.

dal Vangelo secondo Matteo

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

Udrete, sì, ma non comprenderete,

guarderete, sì, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,

sono diventati duri di orecchi

e hanno chiuso gli occhi,

perché non vedano con gli occhi,

non ascoltino con gli orecchi

e non comprendano con il cuore

e non si convertano e io li guarisca!

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola

ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: «Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?». Ed egli rispose loro: «Un nemico ha fatto questo!». E i servi gli dissero: «Vuoi che andiamo a raccogliertela?». «No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio»».

Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*Aprirò la mia bocca con parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.*

Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Terminate queste parabole, Gesù partì di là. Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.

i testi

Nei tre vangeli sinottici si trova il "trattico" che inizia con la storia di una semina, a cui segue un intermezzo sul motivo per cui Gesù parla in parabole e si conclude con la spiegazione della parabola iniziale. È il testo fondamentale per capire la strategia usata da Gesù per strutturare la missione evangelizzatrice della Chiesa.

In Matteo il discorso ha forma ampia e ordinata perché è seguito da altre sei parabole che creano un settenario, delle quali due, la zizzania e la rete, sono dotate di spiegazione e, insieme alle brevi similitudini del mercante di perle e dello scopritore di un tesoro, sono presenti solo in Matteo. Il granello di senape si trova anche in Marco che, oltre a una parabola esclusivamente sua (il seme che cresce da solo) inserisce dopo il trattico le due similitudini della lampada e della misura, usate anche da Matteo in altri contesti. La similitudine del lievito si trova altrove anche in Luca e manca in Marco. Luca aggiunge al trattico solo la lucerna ma per lui le parabole per eccellenza sono le tre del cap.15: la pecora smarrita, la moneta perduta e il figliol prodigo. Il testo di Matteo è il più accurato e cercheremo di esaminarlo in modo adeguato.

guardiamo la scena

La scena è spettacolare: la folla è così numerosa da costringere Gesù a insegnare "molte cose" seduto in una barca mentre la gente si dispone lungo la riva. Non ci è detto dove si siano messi i discepoli. Delle molte cose viene riferita soltanto la vicenda di un seminatore, senza un'introduzione che aiuti a capire che insegnamento si debba ricavare. Manca, per esempio, la formula "il regno di Dio è simile a..." che viene usata per le altre sei parabole.

In tutti i vangeli manca anche la parola seme. Letteralmente il greco di Matteo suona così: "uscì il seminatore della seminazione e nel seminarla ne caddero lungo la strada... altri invece..." e così fino alla fine. È una costruzione strana, ed è strana la presenza di una strada o via: è il viottolo su cui passa il seminatore?

Sulla base di questi particolari c'è chi ha pensato alla visione immaginaria del lancio di qualcosa di indefinito che simboleggia una chiamata, una forza, una promessa, un invito esteso ad ogni spazio esistenziale: le strade, le rocce, i terreni incolti e quelli coltivati. Il seminatore sarebbe allora Dio o un suo emissario (la Sapienza, un angelo, il Messia) che riempie di appelli il mondo umano.

Questa universale estensione di un invito ad accogliere un dono è suggestiva, ma non avvalorata da alcuna tradizionale interpretazione. Non è applicabile a Luca che parla di una semente e abbrevia l'intera narrazione.

Rimaniamo nella tradizione: è una parabola che parla della semina di orzo o frumento, che, come dice Marco, sale, cresce, da erba diviene spiga che porta grani: trenta, sessanta, cento. Luca dà una somma complessiva: il centuplo.

una provocazione

A questo punto resta solo una domanda: è una semina scarsa, normale o eccezionalmente abbondante?

In genere si discute solo se sia normale o sovrabbondante tenendo conto dei molti semi sprecati. E ciò concorda con quello che oggi si pensa delle parabole in genere.

La parabola ideale racconta situazioni normali che tutti pensano di conoscere e, mentre l'ascoltano, si sentono a loro agio come dei competenti in materia. Senza difficoltà ritengono di poter immaginare come andrà a finire. Al termine, però, vengono sorpresi

da una finale inaspettata e rimangono sconcertati. **È quello che Gesù vuole: che si rendano conto di dover riesaminare le loro certezze e metterle in discussione per riassetarle in modo più adeguato.** Se l'ascoltatore, aiutato dallo Spirito, imbecca questa strada riuscirà a migliorare la sua visione delle cose autonomamente e si convertirà con gioia. La parabola risveglia la libertà di pensiero, libera dai pregiudizi e cambia in meglio la persona. In molte parabole, come in quella dell'amministratore disonesto o degli operai assunti all'ultima ora, la sorpresa del finale è evidente, in altri meno.

L'importante è che l'ascoltatore si senta interpellato e coinvolto. Ad esempio si domandi: a chi assomiglio e con chi mi trovo d'accordo? Con quelli della prima ora che si lamentano di essere pagati secondo il contratto? È equità o invidia? Perché maltratta così duramente il poveraccio che è entrato senza veste nuziale? A quale dei tre personaggi dei talenti assomiglio? Nel nostro caso: che tipo di terreno sono io? Senza queste immedesimazioni la parabola resta sterile. Bisogna essere spontanei e cominciare con un giudizio in attesa di sentirsi dire come Davide: Tu sei quell'uomo!

il Regno

Tornando alla semina: assicura che quel regno di Dio che era rimasto sullo sfondo dipende sì dai terreni che ne ritardano la diffusione e l'accoglienza ma può ricuperare slancio grazie alla fecondità del terreno buono. Si sviluppa con i ritmi e le alternanze della vita quotidiana.

Non ha nessuna somiglianza con la regalità politica e militare: seminare, pescare, nascondere con furbizia un tesoro, preparare il pane con il lievito non sono azioni regali (si potrebbe eventualmente trovare una analogia con l'uso del termine nella classificazione di Linneo: regno vegetale, animale, umano dove esso celebra l'ordine della creazione).

Ma è interessante un altro confronto con il pensiero di Paolo e delle lettere (Colossesi e Efesini) dalle quali il regno che Cristo consegnerà al Padre è espresso con terminologia militare: è la vittoria su principati, potestà, troni che il Risorto calpesta come gli antichi re calpestavano i vinti sotto i loro piedi. Immagini, queste, che lasciano sconcertati, anche perché ci si chiede da dove vengano e perché Dio abbia creato queste forze perverse e ostili.

L'esaltazione del Risorto ha prodotto questa "militarizzazione" del trionfo sulla morte e sul male, che è assente nei sinottici e in Giovanni.

Ciò dimostra che i sinottici sono molto vicini al Gesù storico che è il Gesù reale. **Il regno nasce dal basso, dai terreni del quotidiano dei poveri e dei piccoli con i quali Gesù si identifica per sempre**, come dimostra «l'avete fatto a me» di Mt 25. La regalità di Dio è da lui costituita a partire dal basso perché gli ultimi saranno i primi. L'intermezzo confermerà questa teologia, mentre quella post-paolina dovrà essere ridimensionata e ripulita dalla trionfalistica terminologia militare.

la spiegazione

Solo Luca scrive che la semente è la parola di Dio e Marco che il seminatore semina la parola, ma Matteo evita di mettere in evidenza il seme, perché quel che cresce non è la parola, ma la persona che l'accoglie. Capire che al regno si arriva grazie alle persone e alle loro parole e azioni (è noto che nell'ebraico il termine indica entrambe) importante.

L'esegesi della prima metà del secolo scorso riteneva che le spiegazioni e i versetti finali di commento alle parabole fossero aggiunte di origine ecclesiastica, nate dall'esperienza di diversi esiti della predicazione nel corso del tempo. È certamente così, ma ciò non impedisce di valorizzarle come suggerimenti «ispirati» in grado di stimolare l'a-

deguamento del «mistero» nascosto della parabola alle mutate condizioni di vita nel corso della storia.

Ugualmente sorpassato è il rigetto delle spiegazioni allegoriche come le tre di Matteo per semina, zizzania e rete o quelle terminologiche di Giovanni. Oggi, seguendo P.Ricoeur, se ne riscopre **la forza dirompente di metafore vive**, bisognose di una trasposizione concettuale e linguistica coerente con la mutata realtà della nuova epoca in cui viviamo, come ci suggerisce Papa Francesco.

Non sbagliava Dante quando scriveva che quel che va creduto ce lo dice l'allegoria, che oggi chiameremmo ermeneutica. È un itinerario che parte, quando è ricostruibile, dal vissuto di Gesù, passa attraverso le successive riprese neotestamentarie, ne segue lo sviluppo nella tradizione post-biblica e ne cerca un enunciato adeguato alle conoscenze antropologiche odierne.

La spiegazione è la seguente:

- Nel primo terreno Marco e Luca dicono rispettivamente che viene Satana o il diavolo e toglie la parola. Gli animalisti si chiederanno se è gentile usare innocenti uccellini come simboli di Satana. Matteo, più acutamente, non dà tutta la colpa a quello che chiama il maligno, lo stesso citato nel Padre nostro, che può anche indicare il male in senso meno personale, ma pone come causa antecedente la mancata comprensione dell'ascoltatore.
- Il secondo terreno accoglie con gioia (qui Matteo conserva il «subito» che Marco adopera continuamente) ma non assimila e finisce per cedere di fronte a prove o tribolazioni. Il fraseggio è diverso nei tre vangeli ma comune è l'antico senso dell'onore: chi abbandona la causa per paura è un debole inaffidabile, preda delle emozioni.
- Il terzo è ritenuto meno grave perché la parola rimane ed è solo temporaneamente soffocata e quindi infruttuosa. Secondo noi, invece, la responsabilità è maggiore perché le sollecitazioni interiori possono essere controllate con la volontà, a differenza delle violenze inflitte dall'esterno. Le preoccupazioni (del mondo, per Marco e Matteo), la seduzione della ricchezza, con aggiunta in Marco del desiderio per altre cose e in Luca dei piaceri della vita, cammin facendo, non sminuiscono l'onore dell'istituzione ma impediscono la maturazione della persona. Assomigliano ai cristiani nominali, quelli che mettono il sì sui questionari di chi fa le statistiche ma che si vedono in chiesa solo per matrimoni e funerali.

Nessuno dei tre viene condannato. Lo stesso avverrà nella storia della zizzania e della rete: il giudizio spetta agli angeli e va rimandato alla fine. I primi sono vittime irresponsabili del peccato del mondo, i secondi della paura, i terzi della fatica di vivere. L'inciso marciano sui desideri di altre cose sembra anticipare l'odierno disorientamento prodotto dal fascino irresistibile dai prodigi tecnologici che basta da solo a trasformare il desiderio in bisogno ancor prima della seduzione pubblicitaria dell'offerta commerciale. Altrettanto attuale è la dimensione del tempo durante il quale arrivano le prove, gli scandali, le preoccupazioni e i piaceri della vita che continuamente si affacciano (Luca) e soffocano la maturazione della persona. Papa Francesco acutamente segnala che gli spazi dove l'uomo tende a stabilirsi nella ricerca di benessere bloccano la crescita. Si può uscire dall'inerzia stanziale del decadente «così fan tutti», solo valorizzando **il potere salvifico dei tempi favorevoli che le circostanze della vita, se illuminate da un itinerario di evangelizzazione, possono offrire**. Sono i tempi della grazia: il *Kairos* della *charis* per dirlo nel greco del Nuovo Testamento. Come vedremo, a ciò servono le parabole.

Per il quarto terreno, Matteo mette al primo posto il comprendere, usando lo stesso verbo la cui assenza aveva permesso al maligno di eliminare del tutto la parola dal primo terreno: un verbo che non significa trattenere o memorizzare, ma capire l'importanza e il significato, cioè un'attenzione della mente che riflette.

l'intermezzo

Possiamo finalmente affrontare l'intermezzo. In Marco la risposta di Gesù a chi gli chiede perché parli in parabole alle folle sembra essere l'intento di impedire che si convertano e ottengano il perdono: grammaticalmente i verbi vanno tradotti al congiuntivo. Gli esegeti tendono a rifiutare questa lettura con stratagemmi sintattici poco convincenti. Luca copia l'inizio da Marco e salta i due verbi finali: accetta che non guardino e non comprendano, ma lascia aperta la possibilità che possano convertirsi come se ciò potesse avvenire grazie all'intervento di altri. Se è così sarebbe d'accordo con Matteo, il quale cambia radicalmente i verbi in indicativi e presenta il mancato ascolto come un fatto e non una volontà di Gesù, aggiungendo poi, come è sua abitudine, il testo integrale di Isaia per dichiarare che in Gesù l'antica profezia ha trovato piena attuazione. La citazione è presa dalla forma greca del testo isaiano che aveva già trasformato in dati di fatto quelli che in ebraico erano - come in Marco - esiti che il profeta doveva produrre con la sua predicazione per rendere il popolo degno di castigo.

Per giustificare Marco, senza ricorrere a stratagemmi sintattici, come invece usano fare le edizioni della Bibbia, compresa quella di Gerusalemme, basterebbe ricordare che il passaggio attraverso la fase di una correzione dolorosa ma educativa è ritenuto necessario in molti passi dell'Antico Testamento ed è presente anche nel Nuovo.

La lettera agli Ebrei cita per intero il passo utopico di Geremia secondo cui Dio inciderà nei cuori la nuova legge, rendendo così inutile ogni insegnamento o esortazione ad osservarla, ma poi, al capitolo 12, scrive: " Dio vi tratta come figli e quale figlio non è corretto dal padre? Se siete senza correzione mentre tutti ne hanno avuta la loro parte, siete bastardi, non figli!"

Matteo ha quindi accantonato l'immagine isaiana di un profeta che si adopera per non essere ascoltato allo scopo di rendere la generale corruzione morale così catastrofica da esigere una reazione punitiva da parte di Dio. Tuttavia non si illude che il cuore umano si lasci intenerire dall'amore di Dio invece di approfittarne. Sa, come Marco, che dal cuore dell'uomo "procedono intenzioni malvage, omicidi, adulteri, furti, false testimonianze, diffamazioni (15, 29)" senza bisogno di scomodare un Maligno tentatore. Luca ignora questi versetti che contrastano le sue ideali parabole del capitolo 15.

cosa fare?

Nel discorso missionario di Mt, meditato lo scorso anno, Gesù aveva già raccomandato ai dodici, inviati come pecore tra i lupi, di confidare solo in Dio perché avrebbero potuto incontrare la cattiveria umana perfino in amici e parenti. Nel discorso del capitolo 18 presenterà con mirabile precisione le giuste modalità dei doverosi interventi di fraterna correzione necessari alla comunità dei discepoli.

I consigli di quel testo suppliranno alle lacune che molti commentatori hanno individuato nella spiegazione nella parabola della zizzania: crescano insieme, ci penserà Dio a giudicare alla fine! Non basta - si è giustamente detto - bisogna trovare anche prima il modo di tenere a freno l'ingiustizia e salvaguardare i diritti dei deboli onesti. È interessante notare come, nelle parabole, i minimi particolari possano mutare gli effetti sul lettore. La storia della rete sembra identica a quella della zizzania ma sono diversi i tempi e i modi. La cernita dei pesci è successiva alla pesca, ma si fa subito e, di conseguenza, i pesci cattivi (che nel lago di Galilea non sono velenosi come il pesce palla giapponese, ma solo meno buoni) non danneggiano gli altri per contatto (come invece farebbe una mela marcia). La zizzania fa sentire la lenta sofferenza delle piantine di frumento che vengono private di nutrimento e soffocate. Anche allora una piantina che muore faceva più pena di un pesce che ha fame d'acqua in pescheria.

Nei testi di Matteo è evidente l'intento di estendere gradualmente quanto è stato affidato a Pietro, il "primato della roccia" anche a Giacomo e Giovanni, i tre della Trasfigurazione, quindi ai Dodici e, infine, agli altri discepoli. Il culmine si ha in 18,18 nella consegna a tutti della responsabilità di legare e sciogliere, usando le stesse parole dette a Pietro in 16,19.

Si noti che la "validità in cielo e in terra" è un'idea unica in tutto il Nuovo Testamento. È significativo che la clausola "come in cielo così in terra" sia presente solo nel Padre Nostro di Matteo e non nel Padre (Abbà) di Luca. È conforme, infatti, all'immagine mattea dell'Emmanuele: il Dio con noi, il quale fa in modo che la decisione presa collegialmente in terra sia come sarebbe in cielo. La chiesa è già ora comunione celeste.

Anche all'interno della chiesa sono necessari, come già abbiamo detto, insegnamento e correzioni, ma non, come avvenne dal medioevo in poi, due generi di cristiani: **una chiesa docente e una discente, ma una comune aspirazione all'unità nella distinzione tra primi e ultimi, vecchi e giovani** (come nella prima lettera di Giovanni), **santi e peccatori che chiedono di essere aiutati a pentirsi.**

Forse potrebbe avverarsi in tutta la chiesa ciò che è avvenuto nella visione del matrimonio. Nella lettera agli Efesini l'uomo è segno di Cristo capo e la donna gli è subordinata, nella visione odierna i due sono pari e, di volta in volta, sono alternativamente guida l'uno dell'altro. Qualcosa di simile deve avvenire tra sacra gerarchia e il resto del popolo e, gradualmente, tra la chiesa e il mondo, come auspica la *Gaudium et Spes*.

le folle e il mistero

Matteo però, pur nominando tutte le genti nel mandato finale di Gesù, non contrappone la chiesa al mondo, come in Giovanni, ma preferisce parlare di folle che sono ancora al di fuori ma, incuriosite, vorrebbero avvicinarsi, ma non sanno come fare. **I discepoli, non solo i Dodici, hanno ricevuto il dono di conoscere i misteri del Regno** e la loro conoscenza crescerà sempre più (a chi ha sarà dato). Essa nasce dalla loro fisica prossimità a Gesù, dal loro vivere con Lui, e non fu concessa a nessun giusto o profeta (neppure ad Abramo o a Mosè?) prima di loro. Gli altri, le folle, nella nostra scena sono ancora schierati sulla riva e forse potrebbero sentire qualcosa di quello che Gesù sta dicendo ai discepoli. Capiranno sempre meno e, se si illudono di aver capito tutto, verrà loro tolto anche quello che credevano di avere. Anche nel discorso sul monte le folle erano in basso, lontane, e Gesù insegnava seduto con i discepoli che lo attorniavano.

Non sarà possibile comprendere la ragione per cui Gesù "non diceva loro nulla se non in parabole", come ripete Matteo in un secondo breve intermezzo tra zizzania e spiegazione, se non si scopre quale sia il mistero che non può essere chiaramente rivelato.

Difficile è decidere se si debba ricavarlo dalle nostre sette parabole o da tutte le altre.

Ecco un elenco di possibilità:

- lo scandalo della croce, che però Paolo esporrà a tutti;
- il gratuito perdono, come quello delle parabole di Luca 15 e le "settanta volte sette" di Matteo al capitolo 18;
- la pretesa di Gesù di chiamarsi figlio di Dio, come nei capitoli 7 e 8 di Giovanni;
- l'esaltazione della povertà per chi considera la ricchezza la ricompensa per i giusti;
- il disordine sociale che può produrre l'indulgenza per peccatori e pubblicani;
- la somma di tutti questi pericoli che rivoluzionano tutti gli standard più tradizionali come quello del capro espiatorio (Girard).

Ci sono parabole a sostegno di ogni ipotesi, ma sono tali che fanno capire quel che dovrebbero nascondere senza bisogno di spiegazioni. Se è così si tratta solo di un espediente temporaneo: Gesù deve dire le cose in modo enigmatico per poter arrivare indenne alla croce. Dopo di che non sarà più necessaria nessuna strategia. Le parabole allora diventano facoltative e il nostro compito è finito.

Forse ci possono aiutare Colossesi ed Efesini che parlano esplicitamente di **un mistero nascosto ed ora rivelato** e danno al termine il senso forte di "atto di potere che solo Dio può compiere". Le due lettere, a prima vista, sembrano ridurlo all'estensione ai non ebrei della vocazione alla salvezza, ma la ragione ultima potrebbe essere l'eccesso di potenza cosmica che va attribuito a Cristo, il quale unifica cielo e terra e divinizza l'umanità.

In 1 Corinti, Paolo si scusa di aver predicato solo Cristo Crocifisso e non il mistero più profondo del Cristo che inserisce l'universo nella vita stessa di Dio, che sarà "tutto in tutti". In breve è la "partecipazione alla natura divina" di 2 Pietro 1, 4. Il pericolo era che i pagani, abituati a considerare i loro dèi come super-uomini, non percepissero la differenza tra l'ingenua mitologia tradizionale e **la novità assoluta dell'elevazione dell'uomo alla irraggiungibile e inimmaginabile realtà dell'unico Dio**. Gli ebrei contemporanei di Gesù avrebbero, al contrario, considerata blasfema la pretesa di una tale divinizzazione, come dimostra il fatto che alcuni di loro decisero che era un dovere eliminare colui che la prometteva.

la sua **efficacia** oggi

Questa salvezza in senso forte, trascendente, che promette un'ascesa al livello stesso di Dio "faccia a faccia", proprio per il suo fascino esaltante nasconde un altro pericolo: può rendere l'uomo superbo, orgoglioso della sua intelligenza, autosufficiente, falsamente mistico, esonerato dai doveri più umili. Spesso si usa, per definire questa sindrome, il termine "gnosi", ossia amore per la conoscenza e rifiuto della cura materiale, del lavoro, della concretezza. Era un pericolo reale per l'ellenismo estetizzante del primo secolo e per il legalismo ebraico. Invece di lavarsi gli uni gli altri i piedi, ci si appassiona alle regolarità dei riti, alla perfezione cerimoniale, all'apparenza e si attende l'aldilà ignorando il presente. **La parabola è un antidoto contro queste deviazioni** per la forza responsabilizzante che abbiamo descritto.

Oggi le cose sono completamente cambiate. Il rischio non è l'astrattezza della gnosi ma la fittizia sicurezza di onnipotenza, comunicata già nella prima infanzia da mirabolanti prestazioni tecnologiche, facilissime da fruire come gesti istintivi che non richiedono né sforzo né intelligenza e tantomeno impegno. Questo cyberaddomesticamento della mente è il contrario della gnosi e di essa più deleterio. **L'idea di un'ascesa alla beatitudine grazie al sacrificio d'amore di un crocifisso che incarna Dio diviene incomprensibile e risibile**. Tutto diventa virtuale e soggetto al capriccio individuale, Dio compreso.

Per entrare nel cuore di un cyberuomo bisogna riportarlo nella realtà corporea del vissuto, del dolore, della paura, dei sentimenti veri che solo una parabola o una canzone o un dramma coinvolgente può suscitare. **Solo parabole forti, paragoni inquietanti, scosse elettrizzanti possono risvegliare il potenziale catecumeno che, per divino mistero, ci interpella come cristiani e ci chiede perché lo siamo. In questo senso la parabola è necessaria all'evangelizzazione ed è ancor più efficace quando traspare dal modo di agire - non solo di presentarsi - delle attività personali, comunitarie e istituzionali della chiesa.**

per la verifica del gruppo educatori

2

Riproponiamo un accompagnamento modulare del gruppo educatori (ma lo schema si può adattare facilmente alla *commissione di PG*) in tre tappe che possono abitare altrettanti momenti salienti della vita oratoriana: gli *inizi*, lo step della *settimana dell'educazione* e uno spazio di *sintesi e chiusura dell'anno*. Scopo del materiale è suscitare un confronto fecondo con la Parola, posta al centro del cammino diocesano per l'anno 2018-2019, e lo stile educativo che provoca alla maturazione innanzitutto di chi svolge un servizio in Oratorio e nei percorsi di pastorale giovanile.

“

La mossa contro l'idolo è semplicemente questa: è necessario restituire attrattiva specifica e dignità morale all'ambizione di essere adulti. Ora, la qualità essenziale di questa figura è la facoltà di tenere al prossimo come a se stessi. È necessario restituire prestigio al desiderio di chiudere presto e bene il lavoro dell'iniziazione, per essere riconosciuti all'altezza di provvedere agli altri. L'umano si identifica nella qualità della libera pro-afezione (...). una volta che questa sensibilità è apparsa, abbiamo l'umano nelle nostre mani.

P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, pp. 23-24.

la sua **logica...** la nostra **logica...**

Il compito educativo è paragonabile ad un "lavoro in perdita": nel senso che richiede un investimento di cura, prossimità e libertà straordinari; ma anche nel senso che chi lo esercita di fatto raramente ne coglie i frutti. Appunto perché educare ha a che fare con il perdere, il lasciar liberi... Il seminare. Il Regno dei cieli di cui parla Matteo nel discorso parabolico, non si può limitare alla sola trascendenza: non è solo il Paradiso o la vita eterna. Il Regno è innanzitutto quella complessa trama di rapporti salvati, benedetti, redenti e liberati che scavalca spazio e tempo, inizia qui ed ora e vive del non-ancora. È il paradosso della stoffa spirituale della storia. E del fatto educativo.

dal Vangelo secondo Matteo 13,1-8

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

- Un primo ascolto della Parabola suscita un retrogusto romantico. Scalda il cuore. Suscita emozione. Poi però sopraggiunge un sano realismo che sembra riportare tutto alla giusta dimensione e rimettere... le cose a posto. Ci troviamo più a nostro agio con la logica del Semiatore o con quella del merito?
- Quali fatiche ravvisiamo davanti ai terreni che a vario titolo sono ostili o più duri alla relazione educativa?
- Tentiamo un esperimento: condividiamo in gruppo una "traduzione" locale dei terreni ostili (adulti, fenomeni particolari, clima culturale...): che mappa di urgenze e/o sfide possiamo delineare?

ai discepoli spiegava ogni cosa

Il discorso parabolico ospita nel suo cuore una strana consapevolezza: sembra che qualcosa venga tenuto nascosto, sottratto alla piena luce e alla condivisione. A una prima lettura tutto pare tremendamente ingiusto, come ingiusta è spesso la vita che sembra accanirsi contro gli stessi, a scapito delle medesime persone fragili che svolgono fatalmente il ruolo di "ultimi". Nel lavoro educativo dei cortili dei nostri Oratori quante volte abbiamo a che fare con tempi scartati, occasioni buttate via, giornate sempre uguali che qualcuno si ostina a vivere apparentemente senza crescere. C'è riscatto? C'è guarigione? Per un gruppo di educatori queste domande rimandano a passaggi ancora più delicati: come reggere la fatica del seminare e l'attesa del frutto che non si vedrà? Quale credito dare alla misericordia che il Vangelo pone a fondamento dei rapporti più veri e fecondi della vita, anche divina?

dal Vangelo secondo Matteo 13,10-17

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca! Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

- Dove ritrovare motivazioni e fiducia educative? Il gruppo, il don, qualche altra figura di supervisione stanno sostenendo il nostro lavoro?
- Riusciamo ad ascoltare una "spiegazione più profonda" dentro i rumori dei contesti educativi in cui operiamo?
- Il nostro/mio rapporto con il Signore che parla in parabole com'è?

la fiducia dell'educatore

Anche "solo" dal punto di vista umano le Parabole del Regno trasudano di fiducia. Sono una paradossale - per qualcuno troppo ingenua - riscrittura del "sì" ad una vita più grande dei fallimenti e delle misure miopi della realtà. Come se quest'ultima fosse in debito con qualche altra dimensione che - sotto sotto - macera e lavora. Chi svolge un servizio educativo a volte sperimenta una visione simile della vita: quando i toni non sono esasperati dalla frizione del momento, si ha la percezione che qualcosa di più grande, un mistero, abiti nel cuore dell'altro e una forza inaudita, quella dell' "essere figlio" e del "diventare qualcuno" provochi ad una forma alta di rispetto. Anche oltre le colpe e i tradimenti.

dal Vangelo secondo Matteo 10,44-52

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

PER LA RIFLESSIONE E IL CONFRONTO

- Condividiamo le possibili traduzioni di queste parabole nel nostro contesto educativo. C'è spazio in mezzo a noi e nel nostro lavoro per un "pezzo" di quel regno e per la sua logica?
- Che cosa stiamo imparando di nuovo dalla relazione educativa con i ragazzi di questa stagione culturale?
- Come viviamo nei nostri percorsi educativi la commistione tra "pesci buoni e cattivi"? Quali criteri di giudizio ci diamo per discernere il meglio per tutti?

proposte di approfondimento

MATTEO A., *La chiesa che manca*, Cinisello Balsamo 2018.

BAUMANN Z., *Vite di scarto*, Roma 2005 (introduzione).

BAUMANN Z., *Danni collaterali*, Roma 2014 (introduzione).

SEQUERI P., *Contro gli idoli postmoderni*, Milano 2011, in part. la sezione Puer aeternus alle pp. 15-50.

GARELLI F., *Educazione*, Bologna 2017.

non tutti i giorni sono uguali

3

Questa terza scheda intende aprire dei focus di approfondimento su alcune questioni educative che il gruppo educatori può decidere di approfondire. Una migliore conoscenza dei ragazzi e delle dinamiche psico-sociologiche che li caratterizzano oggi, aiuta ad uscire dallo stereotipo, tiene vivace la tensione educativa, non spegne il desiderio di essere "sul pezzo".

1. cascate o deserti affettivi?

“

I genitori devono fare i conti con una straordinaria precocizzazione, non di comportamenti sessuati e sentimentali, ma di condotte sociali e con lo sviluppo delle relative competenze dei figli. Già in quarta o quinta elementare i bambini hanno come punto di riferimento non il papà e la mamma, ma degli adolescenti. C'è un linguaggio amoroso utilizzato fuori tempo e luogo per dire tutt'altro: che sono diventati soggetti sociali. Non soggetti sessuati e nemmeno sentimentali, ma sociali.

MARCHEGIANI M. - MAZZUCCO A. M.

Più belli del reame. Come capire e cosa concedere ai figli che si trasformano
Roma 2004, pp. 99-100

ATTIVAZIONE DI GRUPPO

- Ad ogni sottogruppo è chiesto di raccontare un fatto che ha messo in discussione rispetto a comportamenti precoci o erotizzati dentro o fuori l'Oratorio, co target bassi. È bene che si scriva una breve narrazione del fatto, dando rilevanza alle domande sorte nell'osservatore.

QUESTIONI DA DISCUTERE

- Quali investimenti educativi certi comportamenti precocizzanti o sfidanti richiedono agli educatori?
- Temi legati alla sessualità, al suo esercizio e alle sue condizioni culturali entrano nei nostri percorsi? Nel dialogo informale/personale?
- Quali emergenze constatiamo più urgenti? Proviamo a nominarle e organizzarle. Su quali strumenti e alleanze possiamo contare?

2. risorse infinite o senso del limite?

“

Soprattutto tra i genitori più giovani, padri e madri Millennial nati dopo gli anni '80 - che iniziano ad essere numerosi anche in un paese a bassa natalità come l'Italia -, si diffonde un'ansia da prestazione, una ricerca della perfezione, quasi traslata come una nemesi storica dalla propria infanzia a quella dei figli. Questi giovani adulti sono infatti cresciuti con il mito narcisista dell'autoaffermazione, della spontaneità, dell'essere se stessi; desiderano dunque a loro volta figli perfetti, sostenibili e organici. Sono ossessionati dai rimedi naturali e spaventati da tutto. Tendono a condurre le famiglie come piccole democrazie parlamentari, prendendo fino alla più piccola decisione tramite un processo di costruzione del consenso che va dal coniuge sino al figlio più piccolo, sino alla famiglia di provenienza e al gruppo sul social.

POLITO A.,
Riprendiamoci i nostri figli. La solitudine dei padri e la generazione senza eredità,
Venezia 2017, pp. 165-166.

ATTIVAZIONE DI GRUPPO

- Si possono scegliere alcune regole pratiche che in Oratorio vengono sostenute (ad es. riguardo alla differenziata, al divieto di fumare, al riordino degli ambienti). Ad ogni sottogruppo è richiesto di lavorare sulla esplicitazione del valore educativo del limite. Si possono mettere a disposizione foto di particolari degli ambienti e chiedere di commentare rapidamente il senso costruttivo delle norme lì individuate.

QUESTIONI DA DISCUTERE

- Quale "stile adulto" ci sembra indispensabile oggi per restituire alle stagioni della vita un ruolo sereno e più chiaro?
- Come ci avviciniamo in veste di adulti-educatori al mondo delle regole? Quali urgenze riscontriamo nel nostro ambiente educativo?

3. **puer aeternus?**

“

C'è un idolo dell'adolescenza interminabile. Esso si nutre di un prodotto culturale recente: l'esistenza separata di un mondo giovanile con logiche proprie, desideri propri, irresponsabilità propria. In pochi decenni questa invenzione postbellica ha generato, per contraccolpo, l'universo tignoso della competizione senile: incorporazione di un'adolescenza infinita, scarso interesse per il lavoro della generazione, ricerca di complicità nel godimento. Il mito che ne deriva, preme sull'infanzia perché essa si trasformi in adolescenza precoce (sollecitandola ad omologarsi: stimoli, seduttività, competizione...). E disonora la vecchiaia come adolescenza colpevolmente perduta.

SEQUERI P.,
Contro gli idoli postmoderni,
Torino 2011, pp. 15-17 passim.

ATTIVAZIONE DI GRUPPO

- Chiediamo al gruppo di dedicare 5 minuti alla ricerca di immagini, filmati o post che siano attinenti alla lettura di Sequeri. Se i numeri lo consentono, ci si può articolare in un gruppo che considera i social (FB, ma soprattutto Instagram), un altro che si occupa degli spot televisivi, un ulteriore concentrato sulla carta stampata (giornali e riviste). Questa attivazione ha lo scopo di calare nella concretezza la riflessione e aprire il dibattito.

QUESTIONI DA DISCUTERE

- Riusciamo a proporre agli adolescenti *compiti evolutivi maturanti*? Quali fatiche maggiori riscontriamo? Proviamo a condividerle e ragionare su strategie attivabili, concrete e praticabili nei nostri ambienti/percorsi.
- Che pensieri e azioni possiamo proporre attorno al tema della *iniziazione alla vita*? Di quali alleanze abbiamo bisogno e dove/come costruirle?